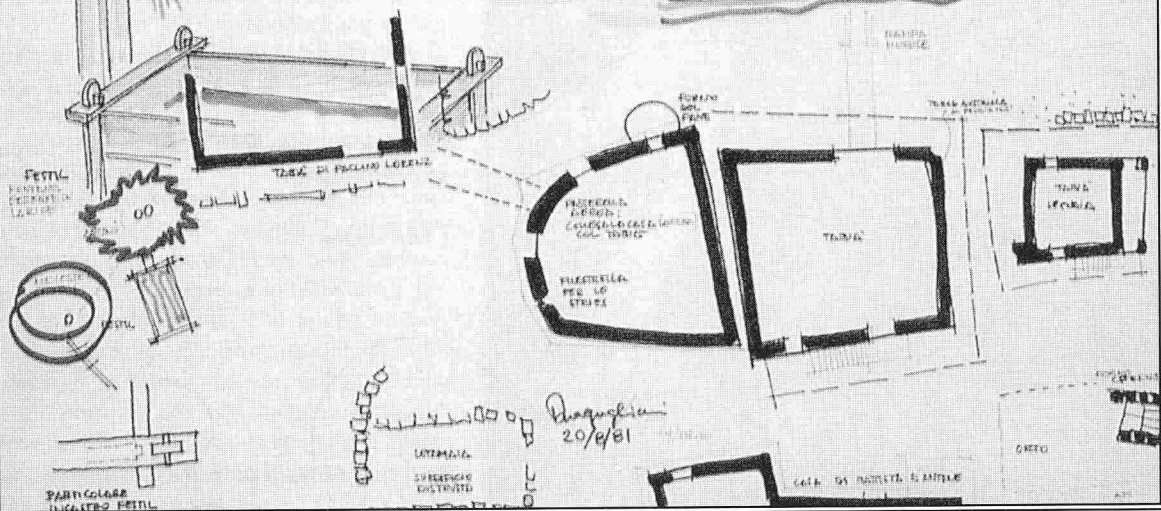
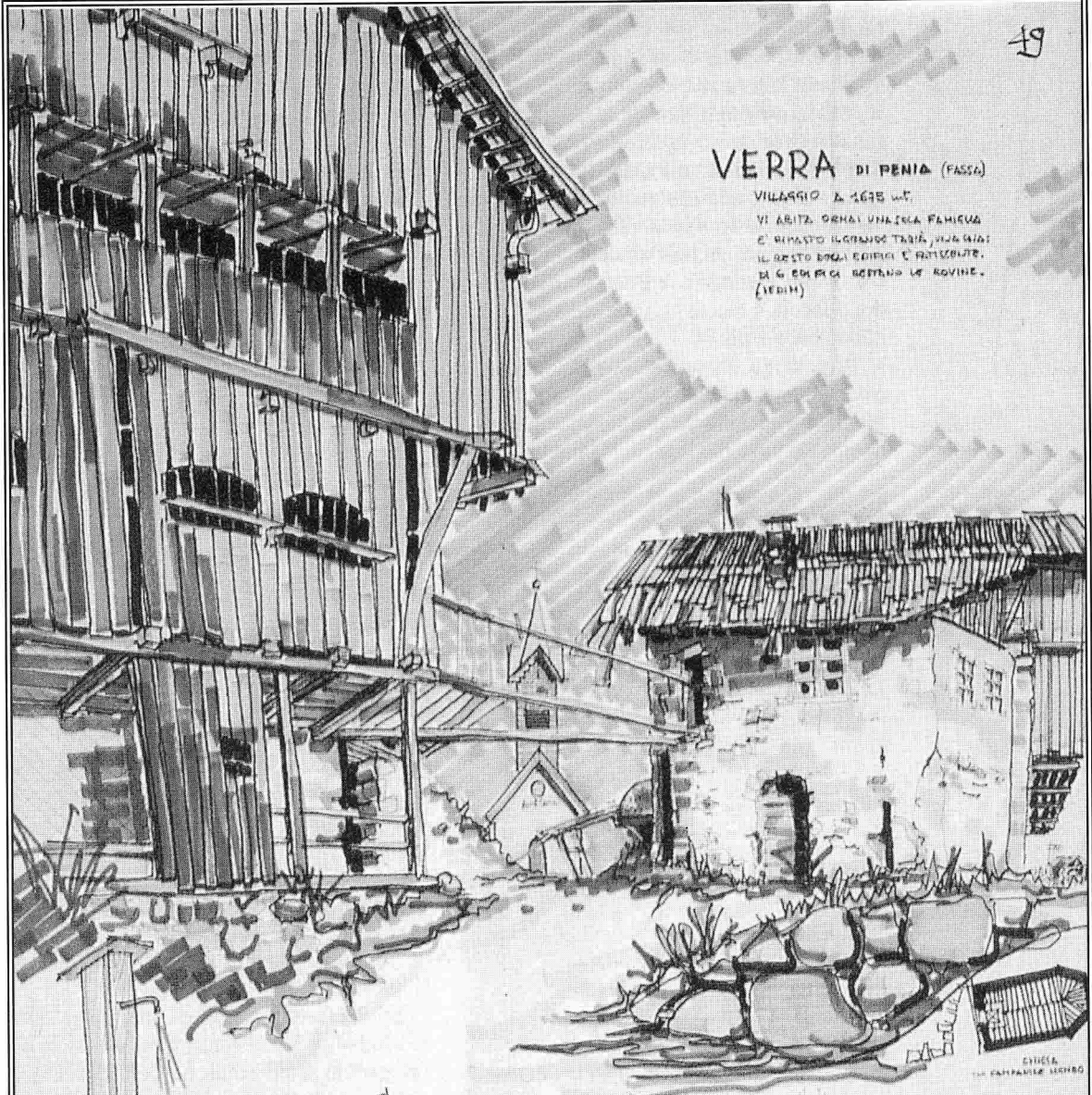


VERRA DI PENIA (FASSA)

VILLAGGIO A 1675 m.
VI ABITA ORMAI UNA SOLA FAMIGLIA
E' RIMASTO IL GRANDE TAVO, UNA VILLA:
IL RESTO SONO BOTTEGGI E FANTASMI.
LA GEMMA HA SOFFERTO LE ROVINE.
(VEDI)



Un'intervista a

DAMIANO MAGUGLIANI

Damiano Magugliani non è più giovane. Diciamo che è in un'età di mezzo oramai avanzata, ma non appena si inizia a colloquiare e lo sguardo si posa sui suoi occhi, e gradualmente li penetra, si percepisce che l'età anagrafica non ha rilevanza. Di fronte a te sta un adulto con un'età serena e fanciulla, quell'età che sa riempire il cuore di fantasia, che sa arricchirlo di stupore, che nutre l'anima facendoti cogliere ciò che è veramente essenziale nella vita.

Nel modo appunto che sentenzia il Piccolo Principe di Saint Exupery: "Ciò che è essenziale non lo si vede; lo si vede soltanto con gli occhi del cuore".

E di fresco stupore di fronte alla vita e alla natura è carica l'anima di Damiano Magugliani, affermato architetto di solide radici lombarde. Il suo studio è in Milano ma credo che il suo pensiero si sposti con frequenza oltre quei fisici confini per vagare in un habitat a lui più congeniale, quello montano, con una particolare preferenza per l'area dolomitica delle Valli di Fassa e di Fiemme. Lì sta il suo cuore, lì stanno e si esprimono i suoi interessi di ricercatore, di culture dei segni della tradizione e dell'humus locale. Un interesse non epidermico. Sono ben tre le opere a me note che parlano di questo suo rapporto stretto con tali valli. In ordine cronologico "*Fassa: montagna che scompare*", "*L'albero della vita*", un articolato tema sul legno, che prende lo

spunto dal patrimonio boschivo della Val di Fiemme, e "*Fiemme: montagna che scompare*", ripresa tematica del suo primo volume.

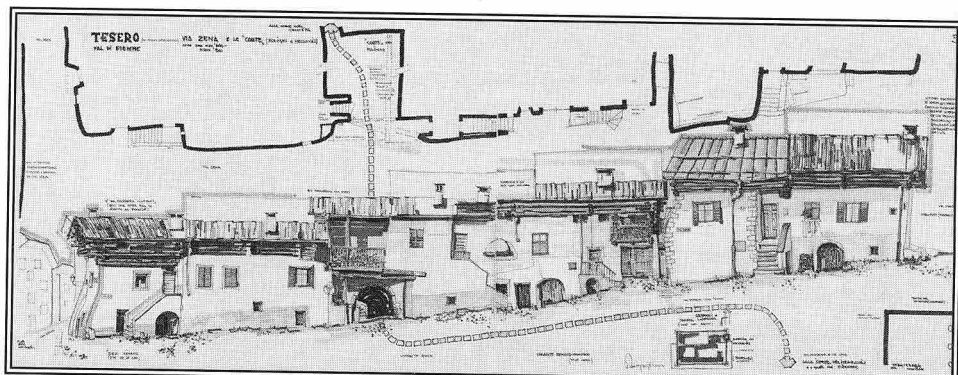
In questi lavori c'è un refrain ritmato sul filo dell'affetto che lega Magugliani a questa terra dolomitica e che egli segue con trepidazione nelle sue evoluzioni, meglio è dire nelle sue mutazioni, incoraggiate o imposte dalla nuova economia che ha investito questa, come altre località.

Un'onda dalle tante novità, cui è indubbiamente legata la crescita del benessere (al di qua come al di là della catena alpina) ma un'onda che è spesso povera di storia e disinteressata ai segni di questa storia.

Magugliani, dotato di una delicata arte, questi segni li sa squisitamente fermare nel suo taccuino pittorico, alla maniera dei grandi illustratori viaggianti nel secolo scorso, che hanno preceduto e per un tratto anche accompagnato l'apparecchio fotografico. Così egli si fa archivio di questa memoria culturale.

Non lo dice, perché oltretutto è assai parco di parole, ma i suoi disegni parlano per lui: "Il futuro nostro sta nella salvaguardia di questa memoria, prima che essa non diventi mera nostalgia di un qualcosa che rischia di non appartenerci più".

Incontro Magugliani in una giornata di inizio luglio in Valtournenche, in occasione dell'annuale appuntamento del



A sinistra: Tabià monumentale a Verra di Penia (Fassa).
A destra: le Case lunghe a Tesero (Fiemme).

Gism, il Gruppo scrittori di montagna. Da tempo era nei miei programmi una conversazione che meglio mi potesse introdurre nel suo impegno ideale, che egli ha affidato, per farlo diventare parola, alla voce dei colori dei suoi pennarelli. Egli in amicizia acconsente. Seduti di fronte alla "Gran Becca", defilati da quella Cervinia che è la brutta copia di ciò che una località turistica dovrebbe essere (specie se la confrontiamo a quella Zermatt che sta al di là del Teodulo) iniziamo la conversazione.

Caro Magugliani, partiamo da una tua dedica, quella che tu hai premesso all'*Albero della vita*. Essa dice: "A mio padre, che dell'amore per la natura e per le abetaie di questa valle fece una ragione del suo lavoro, quindi della sua vita". Mi pare di capire che tu intendi esprimere, a parte altri affetti, un debito formativo, che ha segnato il tuo cammino, che ha marcato le tue scelte.

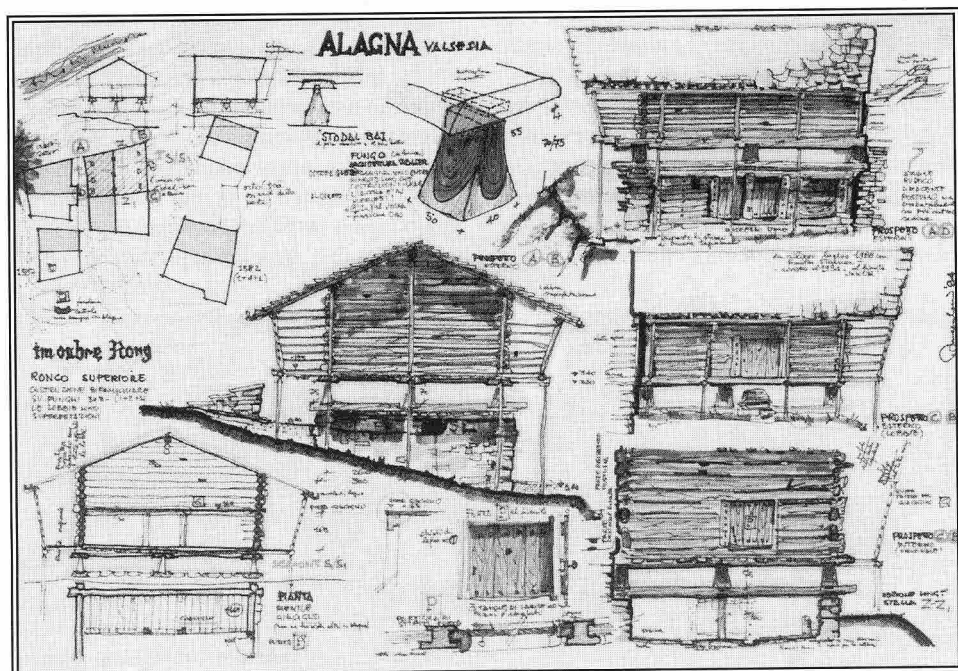
Mio papà, bambino, saliva con suo padre nell'alta val di Fiemme alla foresta di Paneveggio (erano i primi del '900 e Fiemme era sotto l'Austria) per acquistare le tavole di risonanza di abete rosso e da suo padre aveva imparato a riconoscere l'abete sonoro per costruire gli strumenti musicali. I violini di Stradivari ini-

ziarono qui la loro genesi. E io bambino ho vissuto con papà gli attimi affascinanti della scelta del tronco di abete rosso allorché il legno percosso da una speciale asta di ferro rivela il suo favoloso potere di risonanza e il tronco abbattuto nasce a nuova vita in magici strumenti a corda: appunto violini, pianoforti... Era questo il lavoro del nonno e papà l'aveva continuato con amore.

Da papà ho così conosciuto la "creatura" albero, essere vivente che dà vita; ho imparato a leggerne la sezione del tronco, nell'affascinante analisi della sintesi clorofilliana, dettata dalle annate felici e da segni di drammatiche tragedie: slavine, siccità. Ho imparato il verbo essenziale, affascinante, quasi misterioso: organizzare.

Ho quindi compreso il rapporto fra il mondo vegetale e quello animale, il diuturno gioioso colloquio, patto di reciproco amore, fra l'uomo e l'albero.

Val di Fiemme e Val di Fassa rappresentano un'area di una ben specifica cultura. Chi di noi le ha praticate in anni oramai lontani ha oggi un impatto con una realtà non equilibrata rispetto al passato. A differenza di quanto invece si può verificare in territori anche vicini, della Val Gardena, dell'Altipiano di Siusi, ad esempio. Cos'è mancato a tuo giudizio? Cosa ha avuto il sopravvento?



Tipologie di Case Walser ad Alagna Valsesia.

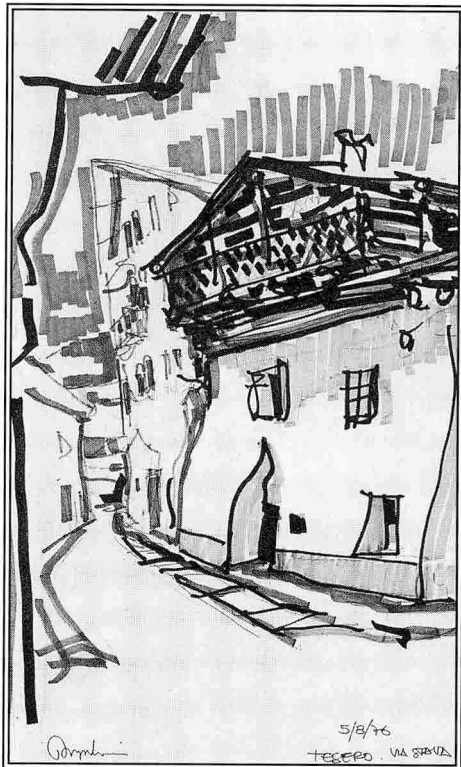
Era naturale che questo amore trovasse sfogo là dove la montagna, confine del cielo, al tramonto diventa rossa, dove ci sono le foreste più belle, e dove l'architettura ha dato meravigliose costruzioni lignee, veri monumenti: i *tabià* di Fiemme e di Fassa. Queste straordinarie realtà papà me le fece conoscere e capire sin da quando ero ragazzo. Ho imparato a crescere con loro. Io giovane, loro vecchie ogni anno di più, con interessato amore.

Purtroppo andavo percependo che qualcosa stava cambiando nell'ambiente che mi circondava, tradito da chi non amava la montagna e da alcuni valligiani.

Il disamore verso la propria terra si concretizzava nell'oblio delle proprie origini, nella carenza di cultura storica, nell'utilizzazione di forme architettoniche peculiari di altre vallate, che ne travisano lo spirito atavico originale.

Ma l'onda del nuovo per il nuovo, l'onda dello sradicamento si può fermare? C'è insomma una speranza da coltivare?

Penso sia difficile per tante ragioni: la civiltà del consumo, la rinuncia al sacrificio, la desistenza, la dimenticanza delle proprie origini.



Casa del Cader
(capo capraio) a
Tesero.

L'augurio è che ripensamenti, nuova maturità culturale, giovanili esperienze possano portare a non tardivi ravvedimenti.

I tuoi interessi documentativi spaziano oltre i territori di Fiemme e di Fassa; ho infatti avuto modo di ammirare tuoi disegni dell'architettura Walser...

Il legno in architettura ha spontanee radici in tutto l'arco alpino; se poi vogliamo spaziare non esistono limiti territoriali. Basti pensare alle costruzioni della Norvegia, dei Balcani e del medio Oriente, senza andare oltre.

Tra le nostre architetture quella Walser di Alagna è la più pura: un gioiello da conoscere e vivere. È essenziale e razionale, con unità di materiali, di schemi e di colori. È l'unica al mondo che sopravvive da secoli. Asciata a mano, la costruzione Walser, prefabbricata, lavorata e numerata pezzo per pezzo in stagione invernale, viene poi montata nell'estate successiva, senza l'uso di chiodi o staffe di ferro, ma solo con cavicchi di legno. Le uniche parti in ferro sono la serratura e le grate delle finestrelle.

È impostata su un modulo umano; ne è l'emblema l'uomo vitruviano di Leonardo, con le braccia aperte, a sezione aurea, mentre quello di Le Corbusier è addirittura più tardo di cinque secoli.

È questa l'unica architettura dinamica al mondo la cui struttura è assemblata dal peso delle beole, della neve e del fieno. Osservando la costruzione Walser la fantasia ti fa pensare ad uno spartito musicale dove le aste orizzontali sono i righi e le partiture sono rappresentate dai ritti.

Ecco: come per incanto note celestiali si librano nell'aria in un divino rapporto con l'ambiente naturale che circonda la casa Walser.

Quando ti fermi davanti ad un *tabià*, davanti ad un affresco che dà personalità ad una casa, a testimonianze di una architettura che ha fatto lo stile di una comunità alpina, cosa senti dentro? Mi è facile immaginarlo, ma lo vorrei ascoltare da te.

Alcuni anni fa ho fatto la mostra "Case lunghe e *tabià*" sull'architettura delle valli di Fiemme e Fassa nel bellissimo ligneo

fienile del tabià del *Moco* a Ziano di Fiemme.

Dall'affresco sacro sulla parete in muratura dell'edificio traspariva la datazione: era nato come ex voto dopo la peste arrivata dalla vicina vallata del Biois. Dalla fine del Settecento nel tabià nulla era cambiato.

Conoscevo bene il fienile perché da bambino con amici andavo a giocare a "nascondino". La botola per calare il fieno alla stalla "fener", quella a soffitto, grande, per far salire le "forcate" dei covoni al piano superiore del fienile: tutto parlava di un quotidiano lavoro, durissimo ma sereno.

Tutto profumava di fieno, anche il "fiorin de fegn" che negli anni rimaneva nell'interstizio del pavimento tra i tavoloni di larice.

Ma la mia sorpresa fu, allestendo la mostra, lo scoprire delle quasi illeggibili scritte che il bisnonno *Moco* aveva lasciato, segnate a matita, su una tavola di abete bianco del tabià (dal latino *tabulatum*).

C'erano e ancora si leggono, i dati del raccolto delle varie annate, dal numero dei sacchi di segale e orzo a quello dei carri di fieno giunti da Bellamonte, "La Mont" do-

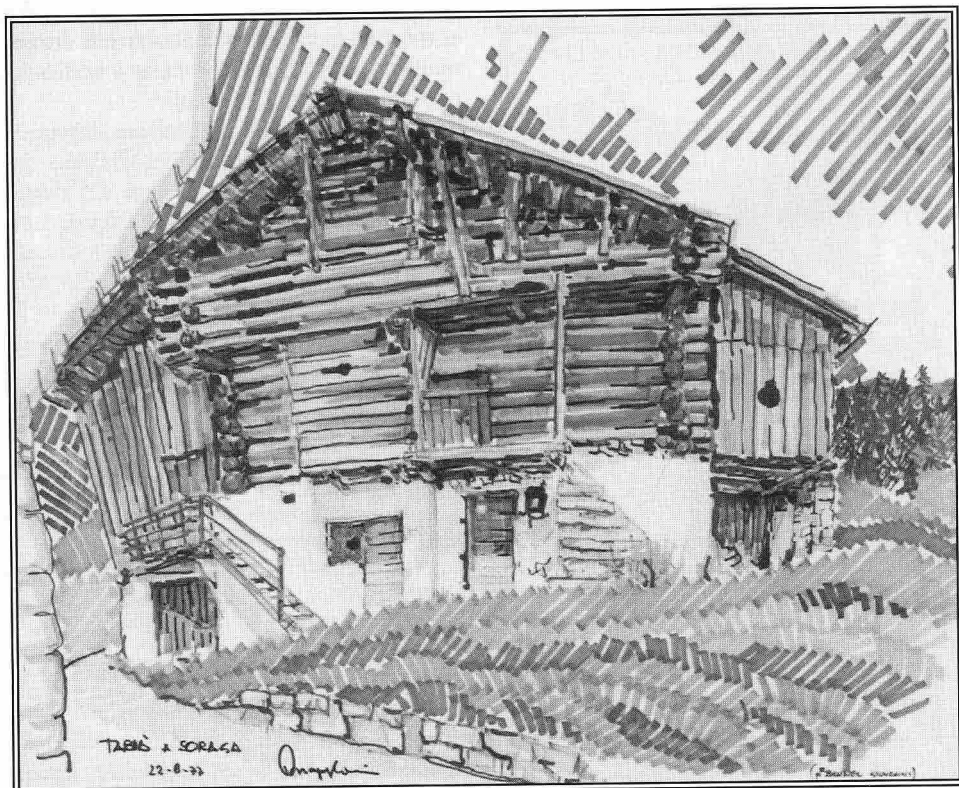
ve la famiglia possedeva il prativo per la fienagione. Le ottocentesche date erano state incise col coltellino del legno. Poesia di un tempo che non torna più.

Girando per "valli e per monti" e soffermandomi sui segni delle locali culture mi pare di cogliere un filo conduttore nell'architettura di queste pur distinte comunità. Quasi una falsariga di lettura. Semplice impressione oppure c'è del vero in questa mia considerazione istintiva?

No, è proprio così.

Ci si spiega allora perché la montagna ci abbia dato un'architettura di forte personalità, pur in assenza di "firme e di Scuole". Porto ad esempio la mia Lessinia, l'altopiano "Cimbri" dei tredici Comuni, a te ben noto. Esso ci presenta un'architettura spontanea legata a moduli ripetitivi, artigianali, da "capimastri", ma "quali capimastri" possiamo ben dire.

Faccio mio il pensiero di Riccardo Schweizer, artista di Mezzano di Primiero, autore di un delizioso volume sulla sua terra: "Medan". Scrive Schweizer: «Un tempo non c'era bisogno di progettisti per



Tabià a Soraga (Fassa).

far bene, poiché le *intenzioni*, cioè il principio che muoveva i muscoli di chi costruiva era ciò che l'umanità ha portato con sé come istinto innato: l'istinto dell'architettura.

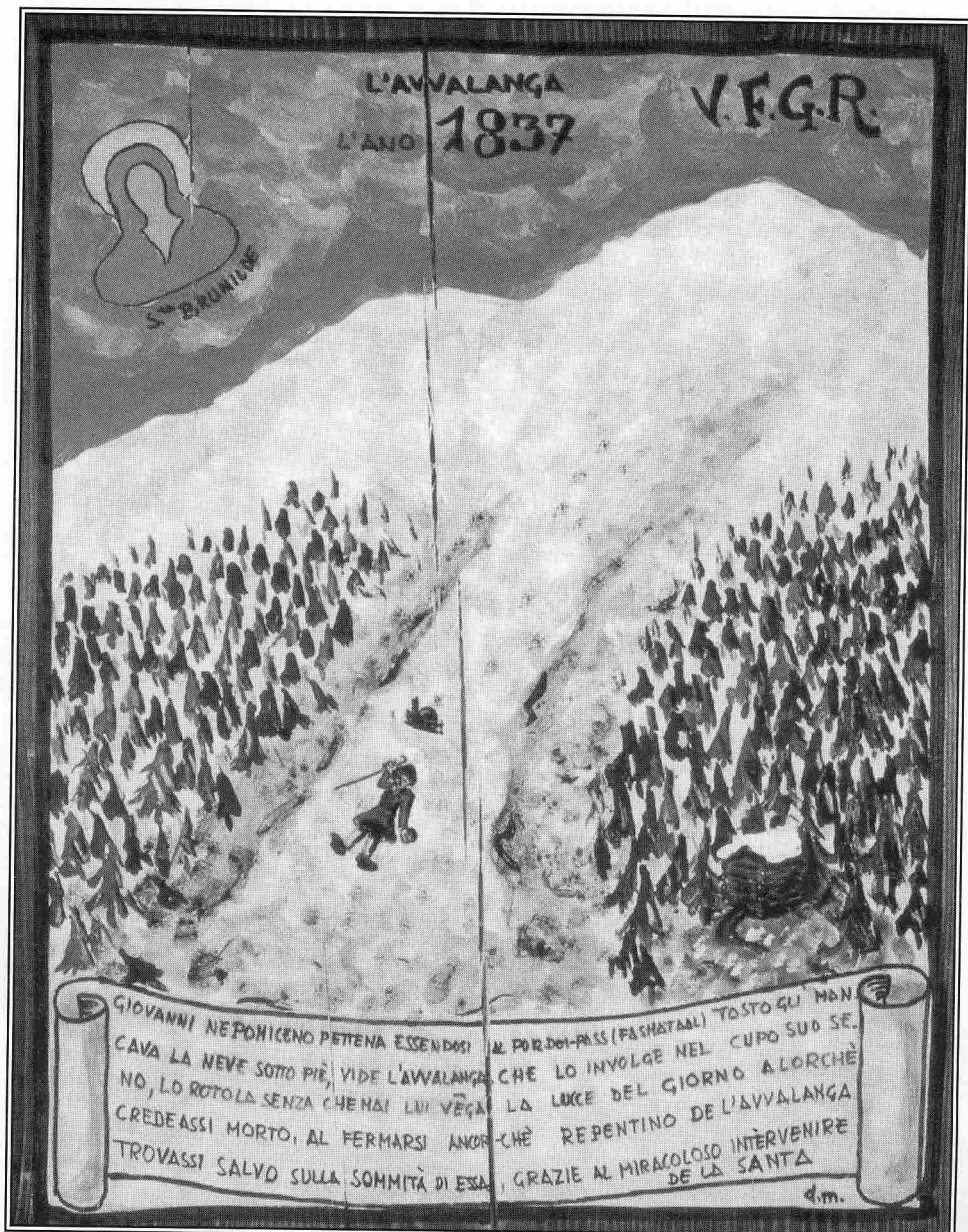
Queste case insegnano un qualcosa di profondamente spirituale che sarà l'unica lezione che rimarrà valida e indistruttibile quando un giorno purtroppo tutte saranno scomparse.»

Fin da ora purtroppo sono qui scomparsi simbolismi, come i perfetti due magici cerchi messi paralleli sul frontespizio del *tobià* ladino di Fassa, promessa d'amore e

augurio di fecondità, segnati con l'ematite rossa sulla bianca calce.

Ricordiamo i lontani graffiti paleolitici riaffiorati nello scoprire una sepoltura al Riparo Villabruna, o quelli più vicini a noi, dei pastori della Val Bonetta di Fiemme, che si salvano perché disegnati in siti quasi inaccessibili. E mai più leggeremo i simboli apotropaici incisi sotto il timpano del tetto delle case Walser o i "Bolle di cato" delle famiglie Fiammazze.

Caro Magugliani abbiamo parlato di segni di civiltà locali, ma tra le pieghe di questa



L'avvalanga: ex voto a Santa Brunilde della Val Lucano.

tua vocazione alle memorie c'è dell'altro che incuriosisce e che io, forse con non molti altri conosco. Intendo riferirmi a un tuo incontro con Dino Buzzati, tu parecchio più giovane rispetto a lui, dal quale hai ricevuto il "viatico" a sognare... Fu così che accanto al Buzzati degli ex voto a Santa Rita della Val Morel, maturò un non minore Magugliani, il cui nome si lega agli ex voto a Santa Brunilde dell'oratorio oramai scomparso di San Vigilio nella Val Lucano...

È stato proprio il viatico a sognare che ricevetti da lui.

Conoscevo da anni Buzzati scrittore e soltanto in parte il Buzzati pittore. Ho dagli anni '50 i ritagli del "Corriere della Sera" con articoli suoi, i racconti e intere "Terze pagine", che centellino quando voglio sognare.

L'agognato incontro personale è avvenuto una sera al Passo dello Stelvio, ospite, per lavoro, dei cugini Pirovano. C'era fra gli amici trentini anche Mario Jori, detto *Marmolada*. Si parlava con loro della "Valle Perduta", scomparsa come tutte le vallate, paradisi perduti, frutto di fantasie e di ancestrali ricordi; e Buzzati ebbe per me mirabili parole di incoraggiamento perché realizzassi i miei "sognati ex voto", legati a Fiemme e Fassa. Me lo disse con gli occhi che brillavano di estasiata curiosità in una magica atmosfera, quasi irreale, che non dimenticherò mai.

E quando riguardo i miei piccoli sogni, le mie fantasie, finalmente dopo anni realtà, non posso non ricordare commosso quell'incitamento, quel sorriso e quegli occhi incantati...

Mi pare di capire che il messaggio da cogliere nell'invito che ti ha fatto Buzzati alla *fantasia* e *al sogno* sia l'attenzione alla "Valle perduta" che sta in ciascuno di noi. Una metafora che ci raccomanda di essere gelosi del nostro passato, a non correre meccanicamente verso il futuro, abbagliati da un nuovo che si inaridisce nel momento in cui lo raggiungi e lo usi.

Concordo, caro amico. Lo sguardo al passato guida il mio sogno alla "valle perduta" e forse ritrovata, vivendo con frenetica attività "momenti interessanti" attraverso conferenze e mostre su argomenti a me cari. Luoghi di questi incontri sono a Milano il Circolo Filologico e l'Università

Cattolica. In essi cerco di trasmettere le mie passioni e le mie conoscenze di tanti anni di studio e di lavoro.

E per ultimo, caro Padovani il richiamo ad un sogno che finalmente si è realizzato in un recente ciclo di disegni, che mi permette di assaporare in affascinanti ricerche profumi di arte tre-quattrocentesca, arte che *prima* visse forme e dimensioni inusitate di prospettiva, con apporto di delicati colori: opera di grandi Maestri. Dico di Giotto, del Beato Angelico, dei Lorenzetti, di Simone Martini ed altri.

A loro è dedicato il ciclo *Le città murate*.

Diciamoci quindi: "camminiamo in avanti dando il nostro contributo alla comunità degli uomini, corroborati dalla linfa del nostro passato".

L'essere dimentichi è sempre una cattiva scuola.

Intervista raccolta da **Giovanni Padovani**

Case Walser a
Ronco superiore
(Alagna).

